

Interclub Ricordando Giovanni Monesi

2 ottobre 2022

Elenco contributi scritti

Interclub Ricordando Giovanni Monesi.....	1
Rocco Monesi.....	2
Mauro Monesi.....	5
Mario Benatti per il Club Primavera “Giovanni Monesi”.....	6
Wanda Sordiglioni.....	8
Silvia Astorri.....	10
Giuseppe Boldori.....	11
Renata Maddalena e Sergio Cecchi.....	12
Guido Guidoni.....	14
Ferdinando Brandi.....	16

Rocco Monesi

Buongiorno a tutti i presenti. Per chi non mi conoscesse io sono Rocco, il figlio di Giovanni Monesi e se quest'oggi sono qui davanti a voi è per due motivi.

Il primo è inevitabile, inderogabile ed indipendente dalle nostre volontà ed è rappresentato dalla scomparsa di mio padre il 19 agosto dell'anno scorso; né io, né lui, né nessuno di noi avremmo potuto fare qualcosa per far sì che ciò non accadesse. E' banale ma come diceva lui stesso il minimo che possa capitare nella vita è di morire e poco ho da dirvi su questo se non che faccio ancora quotidianamente i conti con il vuoto che ha lasciato in me.

Il secondo motivo invece, inatteso, volontario e sicuramente non comune a tutti, è perché voi avete deciso di dedicare questa mattinata alla sua memoria, immagino chi per affetto, chi per stima e chi per senso di riconoscenza, e tutto ciò credo in onore dell'impegno profondo e della passione che mio padre ha riversato in oltre 30 anni nello sviluppo e nella vita dei club e più in generale nell'alcologia.

Se c'è una cosa che ho imparato nella mia vita è che nessun gesto e nessuna parola devono essere considerati scontati. E quindi vi dico grazie.

Ma il mio grazie si badi bene non è legato al fatto che io senta di avere qualche parte di merito in questo, anzi; non ho mai partecipato alla vita dei club, non ho neppure mai fatto quel corso di sensibilizzazione che lui mi suggeriva sempre di fare (e che ovviamente prima o poi farò), il massimo che ho fatto è stato prendere le sue difese in contumacia quelle volte che mia mamma si lamentava dei suoi numerosi impegni e delle sue frequenti assenze. E non sono neppure così ingenuo da pensare che questa dimostrazione di affetto nei suoi confronti possa parzialmente ricadere su di me per una sorta di "diritto di cognome".

E allora perché vi ringrazio?

Vi ringrazio perché questa giornata è un po' come una cartina tornasole per tutto quello che penso da anni su mio papà, così come lo erano state le giornate immediatamente seguenti alla sua scomparsa, perché anche quest'oggi voi rendete a me (e penso di poter dire anche a tutta la mia famiglia) un profondo senso di verità e di onestà circa questo suo trentennale infaticabile impegno.

Dovete sapere che io ho sempre avvertito la sensazione che mio padre avesse una preponderante inclinazione a dedicare tempo, attenzione e molta parte della sua vita "agli altri"; fin da bambino quando lui non c'era ed io chiedevo dov'era la risposta era quasi sempre in ospedale, tornava a casa tardi, spesso all'ora di cena e talvolta non faceva neppure in tempo a sedersi al tavolo con noi che riceveva lunghissime telefonate di chi chiedeva un consiglio su un problema di salute, una consulenza sul risultato degli esami del sangue, un parere su una terapia suggerita, ecc. Mia madre magari si arrabbiava ma mai e poi mai che uscisse dalla sua bocca la frase "ti richiamo tra mezz'ora che è pronta la cena". Altre volte usciva anche di casa per raggiungere chi lo chiamava...ma si sa un medico rimane sempre un medico a qualsiasi ora del giorno e lui non era proprio in grado di voltare la testa dall'altra parte.

Presto poi è arrivato l'incontro con il Professor Hudolin, figura decisiva nella vita di mio padre, penso di poter dire che sia stata come una sorta di folgorazione. Il suo ricordo è per me legato ad alcune cene svolte a casa nostra insieme alla moglie in occasione di incontri tenuti qui nel bresciano o nelle zone limitrofe; io avrò avuto circa 13-14 anni e vuoi per il volto austero, vuoi per l'accento balcanico a tratti rigido e spigoloso, vuoi perché lui non aveva il minimo interesse a conquistare l'attenzione di un bambino come me, onestamente non mi stimolò mai molta simpatia. Però stavo cominciando ad imparare a "leggere" le emozioni di mio padre e quindi capivo quanto tenesse a quegli incontri e quanta stima avesse di lui; del resto non serviva un fine psicologo per interpretare

gli indizi. Il compiacimento sul suo volto quando il professore e la moglie arrivavano e l'attenzione con cui l'ascoltava mentre parlava erano già emblematici. Ma c'è dell'altro. Chi l'ha conosciuto sa che mio padre ha sempre amato cucinare (passione ereditata da sua mamma Mariuccia), ed era effettivamente un cuoco magnifico con una grande conoscenza delle materie prime e delle loro possibili combinazioni, appassionato di ricette regionali, con un'inclinazione particolare verso la cucina povera piuttosto che quella raffinata; in più in lui c'era la consapevolezza che attraverso la cucina potevi trasmettere sentimenti ed emozioni. Erano infatti la meticolosità con cui preparava le pietanze prima del suo arrivo e la frequenza con cui durante quei preparativi riprendeva le imperfezioni di mia madre la vera prova definitiva (se così si può dire) ai miei occhi di quanto mio padre avesse a cuore quegli incontri col Professore.

Ed effettivamente negli anni con il crescere delle mie consapevolezze e delle mie capacità di analisi, nel diventare adulto insomma, ho poi capito cosa fosse successo allora.

Mio padre aveva trovato la strada migliore per incanalare la sua naturale attitudine ad aiutare chi chiedeva il suo aiuto. I club e l'alcologia sono stati il più calzante dei "vestiti" che mio padre abbia indossato, quello che gli stava meglio, quello con cui faceva sempre bella figura, quello con cui avrebbe potuto andare ovunque in ogni occasione e con qualsiasi persona; la solidarietà e l'impegno messi al servizio di questa (perdonatemi il termine) "missione" sono sempre stati ai primi posti tra le sue priorità anche se a volte questo gli ha portato fatiche e rinunce e qualche tensione familiare. Cascasse il mondo ma lui il martedì sera doveva essere alla sala civica di Buffalora per presenziare all'incontro con il suo Club; era in vacanza e poteva prolungarla? Tornava a casa. Aveva qualche invito per una serata di svago? Lo declinava. Mia mamma gli chiedeva di accompagnarla da qualche parte? Il martedì non si poteva. Aveva la macchina dal meccanico e pioveva? Che problemi ci sono, andava in motorino.

All'inizio mi è capitato di chiedermi se tutto questo dipendesse da una sorta di incapacità a sottrarsi agli impegni come se fosse per un senso di debolezza piuttosto che per una precisa e ferrea volontà, ma sono sempre arrivato alla conclusione che tutto questo era proprio ciò che lui voleva fare.

Nell'ambito dell'ambiente ospedaliero dove anche io lavoro non di rado ho incontrato nel personale sanitario a vario titolo (ausiliario, amministrativo, infermieristico e medico) chi mi chiedeva al momento delle presentazioni "Ma sei forse parente del dr Giovanni Monesi?". Alla mia risposta che ero il figlio il volto del mio interlocutore si apriva sempre in un dolcissimo sorriso ed iniziavano lodi senza fine. Li ha conquistati sempre tutti mio padre; e più era stata duratura nel tempo la frequentazione e più la persona che avevo di fronte ne era rimasta affascinata.

Perché succedeva così? Io credo dipendesse dal fatto che lui era un vero e proprio campione del mondo di empatia, con una capacità di portare tranquillità e serenità anche nelle situazioni più complesse.

Coltivava i rapporti con le persone sulla consapevolezza che in una comunità è più utile camminare tutti insieme e nella profonda convinzione che solo nella pace l'essere umano possa esprimere il meglio di se stesso e trovare la propria realizzazione. E nel profondo rispetto che aveva delle diversità di ognuno sapeva che per parlarsi e comprendersi bisogna in qualche modo avvicinarsi; mi ha insegnato che maggiore è la distanza che ti separa dal prossimo maggiore sarà l'impegno che si dovrà mettere per incontrarsi e non deve esistere orgoglio in questo, non sta scritto da nessuna parte che ci si debba incontrare a metà strada e infatti lui sapeva percorrere la maggior parte della distanza senza sentirsi mai in difetto, all'arrivo era puro, senza quelle recriminazioni che ostacolano i rapporti.

Alcune persone giudicano a prima vista o dopo un breve dialogo, creando barriere che impediscono poi la reciproca comprensione e quindi la convivenza. Raramente se non mai ho sentito mio padre giudicare il prossimo. Per lui tutte le persone erano uguali, ma a differenza di molti di noi per lui

rimanevano uguali sempre, anche dopo aver sbagliato.

Aveva schemi abbastanza consolidati in particolare nelle relazioni con chi era in una situazione di difficoltà emotiva, psicologica o sociale; prevedeva in primis un profondo ascolto, poi la comprensione e infine sapeva attuare un passaggio non comune ai più che era l'immedesimazione. Senza sconfinare necessariamente nella giustificazione dei comportamenti altrui questo gli permetteva di trovare dei punti di contatto con il prossimo provando a calarsi nelle sfaccettature degli stati d'animo per comprendere poi il perché delle scelte e delle azioni e soprattutto degli errori; chi è in difficoltà sa in cuor suo di avere bisogno di un aiuto e così facendo mio padre sapeva come farsi aprire la porta.

Aveva una grande abilità nell'analizzare i problemi rendendoli molto più semplici di quello che sembravano; spogliava infatti le situazioni da tutte le componenti superficiali e superflue che ostacolano l'analisi come se ci si trovasse di fronte ad un carciofo da sfogliare per arrivare al cuore. Ed una volta raggiunto questo individuava il problema principale rendendolo così affrontabile, togliendo per quanto possibile l'ansia e la confusione di chi si trova in una situazione di difficoltà all'apparenza più grande di lui e pensa "io non ce la farò mai".

Un omone di 1 metro e 90 ed oltre 100 kg con un sorriso fantastico e due occhi all'interno dei quali potevi sempre leggere la sua anima buona; generoso, gentile, leale, onesto, umano, ottimista, allegro, infaticabile, un uomo di pace. Come potevi non fidarti di lui?

Io credo che avesse la piena consapevolezza delle sue formidabili doti e in ossequio al senso del dovere e all'impegno sempre presenti in lui sapeva che non poteva sottrarsi a fare ciò che la sua coscienza gli imponeva. Se esiste per tutti noi un destino, io arrivo a dire che lui era nato proprio per fare questo, stare vicino a chi era in difficoltà per aiutarlo ad uscire dal mare in tempesta. E lui il suo destino l'ha seguito indossando sempre il suo "vestito", senza mai fingere di essere qualcos'altro e senza mai voltare la testa.

A volte mi chiedo cosa ci sia di più onorevole e glorioso alla fine della propria vita del sapere di essere stati compresi ed amati per quello che si è e stimati per quello che si è fatto? E oggi come in altre occasioni io capisco che non sarebbero serviti a mio padre altri giorni di vita per raggiungere questo risultato. Lui è arrivato all'inevitabile suo traguardo a braccia alzate, avrebbe potuto anche smettere di pedalare da tanto vantaggio aveva, da tanto era già chiaro a tutti l'uomo che è stato.

Il problema è che dopo quel traguardo io sono rimasto senza di lui. E per quanto mi sforzi quotidianamente di pensare che ho ben presente la sua lezione di vita e tutti i suoi insegnamenti, che mai scorderò e che sempre mi aiuteranno, rimane il fatto che mi manca tantissimo il mio papà e sopra ogni cosa mi manca l'infinita dolcezza che aveva nel volermi bene. Sento di aver perso chi soffiava forte sulle mie vele, che da un anno a questa parte senza il suo respiro non sono più così gonfie. Sento che i miei bambini hanno perso un nonno meraviglioso proprio nel momento in cui avrebbero potuto cominciare ad imparare ciò che solo lui poteva insegnare. Sento che mia madre soffre tanto la sua mancanza. Sento dentro di me tanta e tanta nostalgia e non riesco ancora a soffermarmi a lungo sul suo pensiero.

Ma questa è un'altra storia che non c'entra molto con oggi, ho già parlato anche troppo. Prima di sedermi ed ascoltarvi vi ringrazio ancora di cuore tutti e vi auguro una buona mattinata.

Mauro Monesi

Inseguire un pallone era stata una delle nostre passioni giovanili, e sparsi in varie squadre della nostra provincia ci siamo confrontati nel perseguire un risultato di campo.

Ritrovarsi dopo anni, tutti ormai adulti, con famiglia ed impegnati nel mondo del lavoro, abbiamo formato una piccola società per poter dare continuità a una passione mai sopita.

Lo spogliatoio non era più solo spensieratezza ma luogo di convergenza di problematiche dell'esistere quotidiano.

Nel passato era stato sufficiente un allenatore ma nel mondo degli adulti ci vuole ben altro per far convivere menti stanche e comportamenti a volte al limite della legalità. C'erano tribolazioni esternate tra sinceri amici che a volte necessitavano di indirizzi esistenziali e comportamentali.

Il Mister che avevamo individuato eri stato tu Giovanni. Per come calciavi e correvi forse il calcio lo avevi visto solo in televisione, la vicinanza alle nostre problematiche individuali, il tuo saper ascoltare metteva in secondo piano l'abilità specifica.

Con disponibilità e pacatezza ci hai insegnato che le difficoltà se condivise sono risolvibili. Dalla panchina usavi il metodo della positività che faceva diventare campione anche chi aveva compiti da gregario. Era un continuare ad aiutarsi in campo come ci avevi "allenato" negli spogliatoi.

Ci avevi insegnato che non era di corse che avevamo bisogno ma di evidenziare tutto quello di bello e buono che è dentro di noi. Ci hai fatto scoprire che nella vita tutti possono essere protagonisti positivi. Ti abbiamo ripagato a suon di goal vincendo un campionato. Il tuo esultare in panchina evidenziava una gioia sincera nel tenere assieme una squadra di ex avversari monelli diventati adulti e impegnati nell'incontro più importante... la vita.

Grazie Gio

Mario Benatti per il Club Primavera “Giovanni Monesi”

Non è facile riassumere in una, o poche pagine i ricordi di chi, - e siamo in tanti -, ha conosciuto Giovanni Monesi come Servitore Insegnante di un Club per Alcolisti in Trattamento.

Specialmente per chi come me è ed è stato membro del SUO Club per diversi anni.

Ognuno di noi conserva sicuramente un ricordo e un'idea personale sul rapporto speciale che ha avuto con lui. Tuttavia Giovanni aveva la capacità unica di trasmettere ad ognuno di noi alcuni valori fondamentali che costituiscono la cifra educativa tipica ed irripetibile di quella che io non esito a definire la sua missione.

Sì perché a me Giovanni appariva esattamente come un missionario laico, animato da una fede incrollabile nella capacità di ognuno di noi di potersi far carico della propria vita, affrontando la prigione della dipendenza con coraggio e senza alcuna rassegnazione passiva. Il tutto dall'alto della sua quasi imbarazzante mitezza. La delicatezza del suo approccio personale era paradossalmente la sua forza più grande ed efficace, unita ad una tenacia e perseveranza commovente nel desiderare sempre e fortemente di “ritrovare le sue pecorelle smarrite”, anche quando spesso ricadevano, o deviavano di molto dai loro buoni propositi di guarigione. Del Giovanni medico, sicuramente possono parlare con più cognizione di causa i suoi colleghi, o amici che lo hanno accompagnato nella sua lunga carriera in corsia.

Il Giovanni Servitore Insegnante di Club è stato per noi del Club Primavera e anche per moltissimi membri e Servitori di altri Club, una persona unica ed esemplare, al di là dell'indiscussa competenza e professionalità in campo medico. Sostanzialmente un uomo di pace, seriamente impegnato a diffonderla attraverso gli strumenti che conosceva bene: la salute e la serenità fisica e psicologica delle persone, che per lui sembravano essere dei valori direttamente legati alla serenità interiore. Ovvero, la vita appare nella sua bellezza solo se smettiamo di farci del male, con la dipendenza, s'intende. Fedelissimo allo spirito ed alla lettera dell'insegnamento del Prof. Hudolin, del quale aveva integralmente sposato i principi e lei dee, Giovanni non dimenticava mai di riferirsi ai suoi insegnamenti. Concetti come l'ecologia sociale e la spiritualità antropologica, abbastanza ostici da comprendere per molti di noi (me compreso), per lui si traducevano in gesti di accoglienza paziente, comprensione e perseverante vigilanza verso chi faceva e tutt'ora fatica a ritrovare sé stesso. Nel sociale questo si traduce in un riequilibrio delle situazioni di tensione e laceramento dei rapporti dentro le famiglie condizionate dalla dipendenza dall'alcol, ma non solo. La ritrovata armonia nelle famiglie, secondo lo spirito e la lettera del metodo dei Club, si traduce sempre in “un'ecologia sociale” funzionale all'armonia tra le persone. Ecco, questo spirito ha sempre animato la sua opera e Giovanni non mancava mai di ricordarcelo.

Una cosa che mi ha sempre colpito di lui era l'intransigente fedeltà nella disciplina del “Club sempre aperto”, ovvero il considerare il Club alla stregua di un servizio pubblico, come fosse un ospedale. Praticamente, poteva nevicare o fare un caldo africano, esserci festività incombenti, a parte il Natale e pochissimo altro, ma il Club era sempre aperto, con lui quasi sempre presente. Aperto per accogliere chiunque sentisse il bisogno di trovare una mano amica subito disponibile. In questo Giovanni ha incarnato in modo impeccabile lo spirito del Servitore Insegnante. Sicuramente gli sarà costato molto. Tuttavia a costo di sacrificare del tempo per sé e per i suoi cari, non ha mai abdicato al suo impegno.

Termino riportando una testimonianza semplice ma commovente di come alcuni dei nostri membri (in questo caso mamma e figlioletta) avevano sintetizzato in rime come loro hanno vissuto gli incontri del Club. Queste poche strofe a cui Giovanni era molto affezionato: “Ogni martedì ci ritroviamo a raccontare storie e camminiamo. Camminiamo uniti in questa via, che ogni timore si porta via. Siamo amici, parenti e compagni di viaggio, pronti a dare un consiglio, conforto e

coraggio. Una sera un po' tristi, un'altra più vispi, ma insieme per mano andremo lontano”
.....grazie Giovanni

Wanda Sordiglioni

Il mio primo incontro con il Dott. Monesi è stato nel 2010, quando ero ricoverata alla clinica Città di Brescia, per un intervento all'anca.

Dal momento che venne riferito al personale medico che mi seguiva, che ero attenzionata per il mio problema di abuso di alcol, ennesima ricaduta che da più di un anno mi tormentava nuovamente, il chirurgo ortopedico che mi seguiva, credette opportuno farmi effettuare un colloquio con il Dottor. Monesi, che proprio in quell'Istituto ospedaliero esercitava la sua professione di medico di riabilitazione e che da tanto tempo si occupava anche di pazienti schiavi della stessa maledetta sostanza.

Mi prescrisse un farmaco che, se aggiunto all'alcol, provocava nella persona ingenti malesseri, quindi un ottimo deterrente all'abuso di alcol.

Da allora quel farmaco ha fatto parte del mio corredo farmacologico per parecchi mesi; pur avendolo utilizzato, più per la tranquillità dei miei famigliari che per reale mia utilità, ho pensato che mai sarebbe stato quello il motivo che mi avrebbe fatto smettere, bensì la mia forza di volontà, ferma e decisa a cambiare me stessa.

Quell'input è arrivato anche grazie ai colloqui che ho avuto con Giovanni, già nelle prime fasi all'interno dell'ospedale durante quei giorni di ricovero; la serenità d'animo, la pacatezza che mi ha trasmesso, la sicurezza con cui affrontava il discorso, l'empatia che si è creata fin da subito, mi hanno dato un'impulso determinante a riflettere sul mio destino e il mio futuro.

Ho iniziato anche grazie a lui a prendere coscienza e convinzione per iniziare a frequentare il mio Club di zona, frequentazione che è continuata negli anni successivi, come tutt'ora, e che è stata anch'essa determinante per proseguire nel mio percorso di cambiamento.

Ho continuato, proprio grazie al Club, a vedere il Dott. Monesi in occasione degli incontri Interclub, ma anche in momenti di ritrovi più informali e conviviali; mi rimangono ancora oggi nella mente e nel cuore alcuni bellissimi incontri con Dominga, nostra servitrice insegnante e altri componenti del nostro gruppo, a casa di Giovanni, in un clima sempre disteso e allegro, ricordi che rimarranno indelebili in me.

Proseguii poi a incontrarlo e conoscerlo sempre meglio in occasione di alcuni piccoli spettacoli teatrali da lui promossi con la partecipazione diretta degli associati del mio CAT e di altri Club, per sensibilizzare il pubblico a questo argomento.

Ognuno di noi interpretava la parte di un alcolista e in questa commedia ben venivano mostrate le conseguenze dell'uso e abuso di alcol su se stessi e le inevitabili ripercussioni sulle proprie famiglie.

Ricordo che interpretavo la parte di una madre che non riusciva a sopperire ai bisogni della sua famiglia, con conseguenze terribili sul rapporto della stessa con il proprio figlio; nella commedia l'attore che mi affiancava era Andrea, un componente del mio Club che svolgeva il suo ruolo con partecipazione e sentimento.

Nell'ultima scena della rappresentazione teatrale, il Dottor Monesi mi teneva per mano pronunciando , entrambi rivolti al pubblico, un piccolo monologo, un convincente invito a cambiare.

Quella stessa mano che, il giorno della mia visita al suo feretro, ebbi il coraggio di toccare; non lo avevo mai fatto nemmeno con coloro che mi avevano dato la vita.

Con Giovanni quel coraggio è arrivato, spontaneamente.

La mano era fredda ma spero che il calore della mia gli sia arrivato; un calore che diceva “grazie di avermi salvata” .

Quando ho lasciato la casa dove era stata allestita la camera ardente, la stessa casa in cui effettuavamo i nostri incontri di gruppo, mi è balzato alla mente un pensiero; in un altro momento per soffocare un dolore così, mi sarei rivolta all'alcol, probabilmente.

Quella volta, chiesi in auto a mio figlio di andare a bere un caffè e un bicchiere d'acqua.

Giovanni sarà stato contento. Ne sono certa.

Silvia Astorri

Buongiorno a tutti i presenti!

Non sono un servitore-insegnante, ma ho sentito un forte desiderio di rivolgere, con queste mie parole, un caloroso, affettuoso saluto e ringraziamento a Giovanni medico e amico sincero.

Affetto, simpatia e stima accompagnano il ricordo di te fin da quando, ancora giovani, ci si trovava in gruppo e si amava scherzare, ridere con piacere gustando spesso “i manicaretti” che tu e Flavia preparavate con cura.

I giorni e le vacanze trascorsi insieme anche con Flavia e la piccola Francesca restano e resteranno un piacevole ricordo.

Abbiamo poi seguito strade diverse e ti ho rivisto dieci e più anni fa nel momento in cui, su consiglio di un amico comune, sono entrata a far parte per tre anni nel tuo Club di Buffalora, per cercare di capire le dinamiche di uno stile di vita autodistruttivo per me incomprensibile ed esasperante.

Qui ho avuto così modo di apprezzare la tua preziosa e costante attività; ti ho conosciuto in una nuova veste in cui studio e passione nel lavoro che svolgevi, uniti all'arte della tua gentilezza e pazienza, sono state utili non solo a me ma a tutti i presenti nel gruppo che saluto con simpatia e gratitudine.

Voglio ora ringraziarti:

- primo per aver fatto apprendere e capire l'utilità di cambiare se stessi prima di voler cambiare gli altri, esercizio che seppur non facile si può imparare.
- Poi sempre con garbo e “dolce ironia” hai cercato di aiutare le persone a stare meglio, sciogliendo le tensioni che si accumulavano in noi stessi e nel gruppo che guidavi.
- Grazie infine per avermi sollecitato più volte a fare il servitore-insegnante e grazie anche per aver accolto con un simpatico sorriso il perché della mia non adesione.
- Infine rivolgo un affettuoso saluto a tutti i tuoi famigliari che avranno di te un orgoglioso ricordo.
- Sei stato, sei e resterai per me e per tutti coloro che ti hanno conosciuto “un'anima bella”!

Silvia

Giuseppe Boldori

Giovanni e Giupe, quasi trent'anni di amicizia e condivisione.

A metà del 1993, dopo aver frequentato la settimana di sensibilizzazione a Cremona, avevo aperto il Club degli Alcolisti in Trattamento a Gottolengo, dove prima non esisteva, grazie alla presenza di due famiglie che già frequentavano il Club a Castelletto di Leno dove era operatore (questo il termine usato in quel periodo) il dott. Giovanni Monesi. Ero curioso di conoscere questa persona che mi aveva agevolato nell'apertura del club con il rientro al loro paese di due famiglie frequentanti il Club di Castelletto di Leno e decisi di conoscerlo.

Accompagnato da mia moglie Marta lo incontrai all'ospedale di Manerbio e fui subito colpito da questa "grande" in senso fisico persona che trasmetteva cordialità ed empatia. Due anni dopo, in occasione del Convegno Nazionale a Salerno lo stesso dott. Monesi aveva organizzato perché ci fosse partecipazione della bassa bresciana centrale a tale evento. Riusci ad avere la partecipazione di una quindicina di membri di Club e, con sorpresa di tutti, il mattino della partenza con un pulmino di sedici posti, lui si presentò dicendo che non avrebbe partecipato. Quindi ci consigliò di individuare tra noi un rappresentante o responsabile che dir si voglia che sbrigasse tutte le formalità di iscrizione all'albergo (Albergo Jolly) al Convegno ecc. ecc. Cosa che venne fatta.

Questo è il Giovanni che ho conosciuto, una persona pronta ad ascoltare e subito dopo stimolare perché nessuno delegasse ma tutti si potessero responsabilizzare, tutto con un sempre affabile sorriso.

Giuseppe Boldori servitore-insegnante membro di Club

Renata Maddalena e Sergio Cecchi

Abbiamo conosciuto Giovanni nel 1991, eravamo due giovani assistenti sociali alla prima esperienza lavorativa pieni di energia e voglia di fare. Ci eravamo da poco trasferiti in questa provincia ricca e laboriosa ma anche densa di problematiche e contraddizioni. Il lavoro al Sert di Montichiari, dove eravamo stati assunti, ci confermava questa realtà; ricordo l'impatto emotivo davanti a situazioni personali e familiari tanto disgregate e compromesse in cui si faticava a ricostruire una minima rete di aiuto intorno a queste famiglie anche a causa della mancanza di clubs sul territorio.

In questo percorso abbiamo incontrato Giovanni, il dott. Giovanni Monesi, che all'epoca lavorava presso l'ospedale di Manerbio e che, in seguito, sarebbe diventato il responsabile del Sert di Leno. Giovanni ci ha accolto con la sua cordialità, con il suo calore e con il suo immancabile sorriso. Ci ha accolto con la sua generosità, riconoscendoci, nonostante la nostra età e la scarsa esperienza, come giovani professionisti credibili e affidabili. Ci ha riconosciuto e valorizzato, ci ha ascoltati ed incoraggiati e ci ha sostenuti nelle frustrazioni e difficoltà della prima esperienza lavorativa. Ma ancor più ci ha fatto sentire parte di un movimento, di un'esperienza straordinaria che andava ben oltre il lavoro, e che riguardava il mondo dei clubs. Ricordo l'entusiasmo che ci trasmetteva nel portare avanti nuove iniziative che si traducevano nell'apertura nuovi clubs e nell'avvio dei programmi territoriali: le scuole alcolologiche, i corsi di aggiornamento, le settimane di sensibilizzazione. Abbiamo assistito a questo rapido e straordinario sviluppo portato avanti da un gruppo di lavoro molto motivato di cui Giovanni era il traino, il punto di riferimento, la guida per noi come per centinaia di famiglie che, entrando nei clubs, hanno avuto la possibilità di affrontare e risolvere le loro problematiche alcolcorrelate e cambiare stile di vita. Sono stati anni formativi, pieni, fruttuosi, "speciali" come le persone che abbiamo avuto la fortuna di conoscere.

Ma Giovanni non era solo un infaticabile e capace organizzatore e un competente medico, Giovanni era soprattutto una persona interessata all'altro, autenticamente prossima all'altro, vicina alle sofferenze delle famiglie di cui riusciva a vedere sempre l'aspetto positivo, la risorsa, la potenzialità, la qualità nascosta dietro al dolore. Ci credeva Giovanni nella possibilità di cambiamento e lo sapeva trasmettere, credeva che ogni persona anche la più compromessa potesse cambiare e, credendoci, questo messaggio arrivava generando motivazione e fiducia.

Giovanni da persona generosa ci ha aperto le porte della sua casa, ci ha fatto entrare nella sua famiglia. Così abbiamo conosciuto Flavia, Francesca e Rocco. Siamo stati accolti come parte della loro famiglia, per noi che le nostre famiglie le avevamo lontane è stato molto importante, un sostegno prezioso.

E quando siamo rientrati in Friuli ci è parso naturale tenerci stretto questo legame. Le volte che ci si ritrovava, in occasione di qualche convegno o formazione, era un piacere incrociare di nuovo il suo sguardo sorridente, il suo abbraccio caloroso. Giovanni esordiva sempre con un convincente e deciso "io sto bene" per poi aggiungere un affettuoso "spero anche voi!". Giovanni era un ottimista, credeva fermamente nel potere delle persone di cambiare e di essere migliori, cercava nelle cose sempre la soluzione e considerava i problemi come occasione di crescita e di miglioramento.

Con questo spirito ha affrontato la malattia, regalandoci, anche in occasione dell'ultima visita, il piacere della sua presenza nonostante la fatica ed il dolore di quei giorni.

Siamo grati di aver fatto un incontro così importante, un incontro che ci ha arricchiti, ci ha fatti crescere sia personalmente che professionalmente. Siamo grati di quello che Giovanni ci ha insegnato e ci ha lasciato in eredità non tanto con le parole quanto con il suo esempio, la sua umanità, il suo saper stare vicino a chi soffre in modo così naturale ed autentico.

È un'eredità che conserviamo con cura, a cui poter attingere soprattutto nei momenti di difficoltà, un dono da non sprecare. Grazie Giovanni, continueremo a volerti bene.

Guido Guidoni

Ho incontrato Giovanni per la prima volta nel 1994 a Leno in occasione di un corso di aggiornamento per servitori insegnati diretto dal Professor Hudolin sui Problemi alcolcorrelati combinati con problemi da uso di altre droghe e altri problemi mentali, un tema di cui ancora pochissimo si parlava in Italia anche a livello professionale: come era avvenuto per l'alcologia nei primi anni '80, anche rispetto a queste problematiche complesse il professore era un precursore di una attenzione e di una necessità di fare qualcosa che solo molto tempo dopo è stata accolta e sviluppata anche negli altri sistemi professionali.

In quegli anni eravamo tutti entusiasti e profondamente coinvolti (forse talvolta anche un po' confusi) in quella straordinaria avventura che spalancava davanti ai nostri occhi territori inesplorati, praterie in cui correre con l'energia di ragazzi. Giovanni era sempre presente ed era uno dei più attivi: era affascinato dal messaggio rivoluzionario del metodo che proponeva il Professor Hudolin sia per quel che riguardava la proposta di un nuovo modello di professione medica, più umano rispetto alle angustie del passato, sia per quel che riguardava il profondo livello di coinvolgimento personale.

Tutto questo era "miele" per Giovanni che non sembrava anelare ad altro e grazie al suo impegno e di altri amici che in quel tempo vivevano a Brescia, penso in particolare a Sergio Cecchi e Renata Maddalena, a Brescia si sviluppò uno dei progetti di diffusione dei club più avanzati di tutta Italia.

Tra tutti noi però Giovanni si caratterizzava perché, a differenza di molti, non abbinava mai al suo entusiasmo una certa animosità che invece emergeva in diversi di noi: la sua cifra al contrario era una estrema serenità e fiducia che in più di un'occasione risultava determinante per sciogliere momenti difficili e che spesso permetteva di sdrammatizzare le tensioni e farci una risata di cuore.

Ci sono tantissimi episodi e aneddoti che sono rimasti impressi in me di quegli anni entusiasmanti in cui tra l'altro attraverso il lavoro dei club si conoscevano tante parti d'Italia poco note (io non avevo neppure idea di dove fosse Brescia) e si stringevano forti amicizie che poi sarebbero durate nel tempo come è avvenuto con Giovanni ed in seguito anche con la moglie Flavia.

Poi ci furono anche gli anni difficili, dopo la morte del Professor Hudolin e soprattutto dopo la morte della Professoressa Visnja, che sono culminati con la scissione di Paestum. Giovanni, come molti di noi, è stato profondamente segnato da quegli anni così bui: il suo dolore era quasi palpabile e spesso ci guardavamo increduli della devastazione che era tutto intorno a noi.

Anche in quelle circostanze così difficile però alla fine fu tra quelli che non si persero d'animo ed è stato uno dei principali fautori della necessità di riprendere un cammino di ricostruzione e di pace: non fu a caso che proprio a Brescia si organizzò nel 2011 il primo corso di aggiornamento nazionale che insieme a quelli successivi di Genova e La Verna ci permise di individuare la strada su cui ripartire: fondammo il Coordinamento Nazionale, ci confermammo nella identità dei Club degli Alcolisti in Trattamento e si individuò un percorso di pacificazione con quelli che proprio Giovanni ci invitò a definire come i "cugini dell'altra sponda".

Ecco Giovanni era esattamente così un uomo pieno di passione e di entusiasmo, un medico preparato ma sempre alla ricerca di nuove frontiere, ma anche un vero uomo di pace che ci ricordava sempre come nel nostro procedere dovevamo fare come si fa in montagna: "si cammina con il passo del più lento".

Se è vero quindi che il "Metodo. Hudolin" ha rappresentato una vera rivoluzione nel mondo della sanità per tutto il nostro paese e altrettanto vero che questo approccio ha avuto bisogno di persone che, al di là degli aspetti teorici, ne dessero testimonianza con la loro opera e con il loro modo di essere: ecco Giovanni più di altri è stato la persona che con la sua vita e le sue scelte ha incarnato

tutto questo.

Voglio dire alla moglie e ai figli che per me è stato un onore poter conoscere Giovanni e averlo come amico e a tutti voi confermarvi che la sua opera continua attraverso le tante persone che in questi anni lo hanno affiancato.

Un abbraccio forte alla vostra bella e grande famiglia.

Guido Guidoni

Ferdinando Brandi

Ricordo Giovanni

Giovanni era buono, ed era gentile... sono le prime parole che mi vengono quando penso a Lui e lo guardo... lo era in modo naturale, era il suo modo di essere, la sua stessa postura.. forse per questo non lo vedo quasi cambiato in tutti questi anni, solo una spruzzata di bianco nei capelli.

(la mia mamma mi diceva.. devi essere buono.. era una esortazione che andava ben oltre il momento..)

Ma l'essere buono non compare mai come la grande virtù! Forse perché ha il retaggio dell'infanzia e dell'ineffabile.. e dell'innocenza... e non siamo più preparati a disporne quando avanziamo negli anni? Ma quando c'è davvero ci appare una cosa straordinaria... di cui potersi stupire.

Sono passati 50 anni da quando ci siamo conosciuti, e il ritrovarci nel tempo segna passaggi nella mia vita.

Ci conoscemmo nel '71 al PS dell'Ospedale Civile; quando non c'era ancora il "satellite" e il grande edificio manteneva intatta, imponente e pur sempre quasi leggera, la sua figura geometrica a stella.

Erano gli anni fortunati e radiosi degli inizi per le giovani leve... si aprivano le porte degli Ospedali con la Legge Mariotti del '68, e Noi inconsapevoli in fondo contribuivamo alla nascita stessa della ospedalità pubblica; poter lavorare in ospedale era la grande ambizione.

Credo che uno spirito, un sentimento di appartenenza anche generazionale ci animasse.

Ci rivedemmo più volte negli anni pur lavorando in luoghi diversi, come collegati dal filo delle discussioni e le iniziative della grande stagione della Riforma Sanitaria, e ci incontrammo di nuovo e davvero nel lavoro dei Club, a partire dal '92.

Ricorsi a lui allora per capire, vedere come fare per assolvere ad un incarico che mi aveva assegnato l'USSL di Brescia nel campo alcologico, ed egli come Coordinatore del Servizio di Alcologia a Leno era già stato l'Iniziatore e Promotore appassionato ed instancabile dello sviluppo dei Programmi Alcologici a Brescia del metodo Hudolin.

Quante cose ... quanti ricordi ... quanto tempo trascorso ... ah tempo.. possiedi tutta la vicenda del vivere, e ad un tratto ce lo riveli !

So di inoltrarmi in un territorio così vasto.. e così connesso .. ne sono ora fuori.. e però ci si può solo essere... il territorio del "club".

Ma è in me credo, e che lo sia in fondo in ciascuno di Noi, dobbiamo solo aiutarci a trovarlo.

..siamo a Leno, credo sia il tardo autunno del '94... fa freddo abbiamo i cappotti la sala è gremita.

C'è molta attesa.

Giovanni nel suo ruolo pubblico e Istituzionale ha invitato il Prof Hudolin ad un Interclub che sarà molto importante perché, come altre volte è avvenuto, segnerà un ulteriore passaggio cruciale per lo sviluppo della metodologia.

Ed intervenne.. da giorni cercavo il suo nome, e mi riappare ora mentre scrivo all'improvviso; intervenne Riccardo.

Riccardo mi fu presentato come una persona per la quale tutto era stato tentato; alcool droga carcere, una storia familiare molto difficile... infiniti tentativi senza risultati.

Riccardo quella sera, forse Lui stesso incredulo di poter pronunciare quelle poche parole, ci riuscì

con il prof Hudolin che gli stava accanto... erano un erompere un aprirsi; divenne poi Presidente del Club di Castegnato che non lasciò mai fino a quando potè.

Fu il primo “miracolo” cui assistetti, ce ne furono molti altri; il termine non è esagerato... basta intenderlo come si deve, come per “utopia” (dice Caffè il grande Economista, e grande Insegnante.. parafraso.. è utopia quanto prima ci era parso impossibile attuare..).

Lasciatemi citare Caffè, ne sono affascinato.. un uomo piccolo di statura e grandissimo che dedicò la sua vita all’insegnamento.. e forse di esso morì... (volle scomparire pochi anni dopo aver cessato di essere il grande insegnante, padre amoroso e severo e dolcissimo nella famiglia dei suoi studenti e discepoli... di lui fu e rimase sempre mistero); e non è l’insegnamento al centro del lavoro dei club.. non mette insieme intelligenza passione cuore e amore.. relazione vera?

Ricordo Giovanni che viene a tenere la scuola di 1° Modulo a Castegnato per i club sorti da poco nella Franciacorta (è il '94)... anche noi Servitori Insegnanti appena formati siamo presenti, dobbiamo imparare.

Ricordo una domenica di primavera ('95 ?) in una mattina di sole che inonda di luce i finestrini del salone nella scuola a Gussago in cui ci troviamo. Fondiamo l'Associazione ACAT Franciacorta, c'è naturalmente Giovanni.. e poi un altro Giovanni da poco entrato nel Club ha accettato di ricoprire la carica di Presidente; ha il vigore di una grande forza che è anche tenacia e fiducia del cambiamento.

Ricordo... ricordo ...

Giovanni era sempre disponibile.. nulla pareva pesargli.. gli eran così vivi i principi della metodologia che non c'era stanchezza, rinuncia.. era sempre in lui un vero piacere di esserci. E anche proprio per essere medico ne sapeva vivere con assoluta naturalezza, la bellezza l'intelligenza.. e il grande valore scientifico.

Così Giovanni non ha mai lasciato il mondo di club e del loro sviluppo.. innamorato di essi e innamorante; e quanto ha fatto, quanto ha dato, è stato vissuto nella carne ed il cuore di quanti hanno potuto condividere con Lui una così vasta esperienza; moltissimi, in poco meno di 40 anni.

Ti saluto Giovanni!

Ferdinando Brandi

Servitore Insegnante dal 1994 al 2008 A Castegnato, e poi a Gussago